

Multiculturalità¹ di Marisa Fiumanò

Immigrato, dice il vocabolario, è persona che “provenendo da un paese straniero o da altra regione dello stesso paese si sia temporaneamente o definitivamente stabilita in un luogo”.² L’*emigrato* è la stessa persona nell’atto di allontanarsi dal paese di origine “per motivi economici o politici”.³ “Emigrante” infine è usato dal regista Moretti nel film “Ricominco da tre” in un’accezione melanconicamente ironica.

Sarebbe forse preferibile usare il termine *stranieri*, che esprime meglio la funzione di alterità che queste persone rappresentano e sarebbe anche più appropriato per indicare la dignità del posto che occupano. In culture antiche e forse più civili della nostra, lo straniero era caro agli dei, sacro e rispettato come tale. Qualche residuo di quest’antica concezione rimane ancora nelle aree del nostro Sud meno colonizzate dalla modernità. Nell’economia del mio discorso queste definizioni servono solo a indicare la specificità di una condizione, non un apprezzamento o un giudizio su di essa.

La migrazione interna in Italia

Che ne è in Italia della convivenza prodotta dalla multiculturalità?

L’Italia, che ha conosciuto i processi migratori interni, dal Sud al Nord del paese e dunque a causa della sua storia politica e sociale, non dovrebbe essere meglio attrezzata a una tale convivenza? Il fenomeno è stato già ampiamente analizzato e studiato da altre discipline; con gli utensili che fornisce la psicanalisi farò degli accostamenti fra le difficoltà incontrate dalla nostra migrazione interna e quelle della emigrazione da paesi stranieri.

Non disponiamo ancora in Italia di una clinica psicanalitica della migrazione. Ci sono alcune associazioni di volontariato che lavorano in questo senso ma non mi risulta che degli psicanalisti abbiano avanzato tesi cliniche forti nello specifico. In Francia, dove l’emigrazione ha una storia più lunga e molta parte degli emigrati proviene da ex colonie di lingua francese, dove il diritto di cittadinanza per i bambini stranieri nati in Francia è acquisito a partire dai 18 anni, esiste una clinica, giovane ma estremamente interessante, che riguarda la migrazione e che si riferisce soprattutto alle periferie, le ormai famose *banlieus*. Esistono nelle periferie delle grandi città francesi dei CMPP, centri medici psico-pedagogici, che si occupano prevalentemente d’immigrati per il semplice fatto che le periferie sono popolate quasi esclusivamente da immigrati. Le *banlieus* sono zone di esclusione sociale in cui, per motivi economici, abitano questo genere di stranieri. In Francia l’immigrazione è cominciata all’incirca negli anni cinquanta, proprio quando da noi iniziava invece l’immigrazione interna o quella verso paesi stranieri. Così, mentre in Francia siamo già alla terza e quarta generazione d’immigrati, in Italia vediamo solo da poco circolare adolescenti, cinesi o filippini, che parlano perfettamente l’italiano perché sono nati in Italia. Il ritmo di affluenza deve essersi molto accelerato ultimamente perché un recentissimo sondaggio effettuato nella città di Milano dà un numero maggiore di cognomi “Hu” che di “Brambilla”.

L’Italia, con la sua esperienza di migrazione interna, dovrebbe essere già un po’ preparata ad affrontare il problema della multiculturalità perché è un paese strutturalmente costituito dall’incontro fra culture diverse, unificato solo da un secolo e mezzo, che solo cinquant’anni fa presentava profonde sacche di analfabetismo, con una lingua nazionale che si è affermata anche al Sud solo dopo la nascita della televisione, con la presenza di numerosi dialetti a ciascuno dei quali corrispondono tratti caratterizzanti di una certa cultura locale.

L’Italia non è l’unico paese in cui i dialetti sono vivi, evidentemente, ma alcuni dei nostri dialetti hanno una struttura e un vocabolario, una produzione letteraria e poetica che li rendono avvicinati

1 Lemma scritto per un progetto di Dizionario sospeso.

2 Devoto Oli :Dizionario della lingua italiana. Le Monnier Firenze ?

3 ibidem

a una lingua, come è nel caso della “lingua” napoletana, ad esempio. Dirò più avanti della funzione della lingua così come della particolarità dei dialetti.

In un paese così differenziato linguisticamente si è verificato, nel corso del Novecento, un processo migratorio in direzione di paesi stranieri e, a partire dal dopoguerra, anche dal Sud verso il Nord del nostro Paese, un processo di migrazione interna diretto verso Torino, la città della Fiat, Milano, il Veneto, il Nord in genere.

Se teniamo conto della forza dei dialetti, delle differenze culturali e religiose (il Sud certamente più cattolico del Nord), del fatto che l’unità nazionale è un avvenimento relativamente recente e che ancor più recente è la forma politica che lo governa, la democrazia, si può dire che, in una certa misura, i processi migratori interni in Italia hanno incontrato alcune difficoltà accostabili, con i dovuti distinguo, a quelle dell’emigrazione vera e propria, da un paese straniero verso il nostro.

Restano delle differenze fondamentali: nella migrazione da Sud a Nord il diritto di cittadinanza non era in discussione anche se nei fatti i diritti più elementari, come il diritto alla casa, erano costantemente minacciati; ad esempio negli anni cinquanta a Torino si potevano leggere cartelli in cui era specificato che non si affittava ai meridionali. Tuttavia anche gli emigrati erano italiani, partecipavano a un’identità nazionale, un tratto simbolico comune forte. Parlavano la stessa lingua, avevano la stessa cittadinanza, gli stessi diritti civili; eppure restavano migranti.

Una piccola parentesi per sottolineare che il termine *migrante*, reso famoso da Nanni Moretti in uno dei suoi film, è una definizione interessante perché indica prevalentemente un’erranza, dal Sud al Nord, senza arresto né radicamento. Il *migrante*, secondo Moretti, non erra per necessità, perché cerca lavoro, per sopravvivere, ma per incontrare persone, fare cose La genialità del regista aveva in qualche modo colto il punto di contatto tra il carattere della migrazione vera e propria e quello dell’erranza che caratterizza soprattutto i giovani, migranti e non.

L’identità, la cittadinanza, la lingua

Nel trauma della migrazione la prima cosa che viene messa in discussione è l’identità. L’identità è una faccenda complessa che può risultare incerta a livelli diversi.

A differenza di quanto avviene per gli immigrati stranieri di oggi, nel caso della migrazione interna l’identità, almeno sul piano simbolico, giuridico, era garantita così come la lingua, altro potente collante identitario, formalmente, era una, l’italiano, anche se per molti dei primi migranti si trattava di una lingua appresa, della lingua “sociale”.

La cittadinanza e la lingua sono i pilastri dell’identità di un soggetto. La cittadinanza, però, da sola non basta a garantire un’identità, è un elemento simbolico importante, certo, ma non l’unico e non quello risolutivo. Quanto alla lingua essa porta con sé un bagaglio che investe tutta l’appartenenza culturale: non solo contiene le coordinate simboliche, immaginarie e reali in cui ciascuno è iscritto ma decide anche come si caratterizzi per lui la differenza sessuale; come nella sua lingua si diventi uomini e donne, come vi si iscrive la castrazione. In una parola: la lingua veicola anche l’identità sessuale.

Marcel Czermak dà una definizione della cultura che forse potrà apparire inconsueta a chi non frequenta il discorso psicanalitico: “*Suggerisco di definire la cultura come la modalità particolare con cui abbiamo accesso al sessuale*”⁴. Vale a dire che la cultura, fondamentalmente, regola il modo in cui si accede alla sessualità nel senso più ampio del termine: come si diventa uomini e donne, come ci si sposa, come ci si riproduce, il posto che vi occupa la donna e tutto ciò che ne dipende. La lingua è il veicolo in cui si esprime la cultura.

Esemplifichiamo: basta osservare com’è diverso il modo di essere uomo e donna di un/a musulmano/a dal nostro, e, per questo, quanti conflitti produca questa diversità quando nascono delle relazioni tra uomini e donne di culture e religione diverse. E quando questi conflitti non si producono, proprio perché si cerca di evitarli o di rimediarvi, si verificano fenomeni come quello della conversione a trecentosessanta gradi della giovane donna occidentale che, avendo sposato un

⁴ *JFPn°31 Incidences à la deuxième generation des transplantés*) v

musulmano da cui ha avuto un figlio, abbraccia la religione del marito, prega cinque volte al giorno rivolta alla Mecca, mette il velo e così via. Non è un caso raro. Oppure, al contrario, il caso della donna che viene a consultare l'analista dopo aver abortito il figlio concepito con uno straniero a un'età già avanzata per essere madre e che è dunque consapevole che quella potrebbe essere la sua ultima occasione per diventarlo, ma abortisce comunque perché sente totalmente estraneo il mondo del suo partner e sa che non potrebbe condividere con lui né un figlio né la vita. Sono due esempi di come si possa evitare la collusione fra culture fra cui non c'è ancora mediazione: l'integrazione richiede diverse generazioni per realizzarsi.

La lingua materna

La questione della lingua, della cittadinanza, dell'identità sono quindi al centro della questione migratoria.

Ancora qualche precisazione sull'importanza della lingua di appartenenza, la lingua cosiddetta materna, quella che si apprende da piccoli nell'interazione con la madre o con chi ci alleva.

La lingua materna è una lingua-serbatoio, un contenitore di parole, costituisce il "tesoro" dei significanti, ciò cui ciascuno di noi attinge per costruire il proprio discorso, per raccontarsi, farsi riconoscere, entrare in relazione, stabilire un legame sociale. C'è una sola lingua materna, quella, appunto, veicolata dalla madre: le altre sono lingue apprese. Questa teoria dell'unicità della lingua materna rigetta l'ipotesi del bilinguismo: è impossibile avere due lingue "materne". La lingua materna è una, imparata dalla madre. Il bambino impara a parlare "leggendo" le parole sulla bocca della madre, parole che gli vengono come un oggetto scambiato tra lui e la madre. Il primo oggetto orale è, insieme con il latte materno, la parola. La madre competente parla al suo bambino mentre soddisfa i suoi bisogni e così facendo lo introduce al registro del desiderio. I suoi bisogni non saranno mai bisogni animali ma si legheranno sempre al registro umano della parola. L'unicità della lingua materna è legata a questo rapporto primitivo con l'Altro materno o con chi ne fa le veci.

Questa lingua intima, legata al registro pulsionale, primitivo dell'*infans*, del bambino che ancora non parla ma che è nel linguaggio perché gli si parla, è dunque una e insostituibile. Nessun'altra lingua sarà mai appresa come quella, né sarà così legata a esperienze tanto forti e originarie. La lingua materna però è al tempo stesso la lingua parlata dal gruppo di appartenenza, da un paese, una nazione. La madre ne è il veicolo.

La lingua contiene i codici culturali, la tradizione, la storia, i modi di vivere di un popolo e di una nazione. Chi la parla perché quella determinata lingua è la sua lingua materna, ne è costituito, ne dipende, è plasmato inconsciamente dalla lingua in cui è allevato.

Se accettiamo questa teoria come premessa del discorso che stiamo affrontando, sarà facile capire quanto contasse il fatto che, per i primi migranti dal Sud al Nord dell'Italia, spesso l'italiano non era la lingua materna ma una lingua appresa, la lingua sociale, non la propria lingua. L'italiano era la lingua del discorso in cui si era inseriti, *il discorso del padrone*, per usare una terminologia lacaniana.

La migrazione dal Sud al Nord

Se per i nostri primi migranti, o per la maggior parte di loro, l'italiano era una lingua appresa, questo significa che la loro vita pulsionale, l'immaginario, l'apparato simbolico in cui erano cresciuti, si esprimeva prevalentemente attraverso il dialetto. Io credo che questa relativa estraneità rispetto alla lingua, dovuta al fatto che era il dialetto a funzionare come lingua materna, permetta di avanzare un certo, parziale parallelismo fra la nostra migrazione interna e il fenomeno migratorio vero e proprio che la Francia ha conosciuto soprattutto negli ultimi cinquanta, sessant'anni e che noi abbiamo affrontato molto più tardi, in questi ultimi decenni.

In questo senso si potrebbe dire che l'Italia ha già avuto esperienza di multiculturalità, malgrado i flussi migratori l'abbiano attraversata piuttosto di recente rispetto ad altri paesi europei. Con la differenza sostanziale che, nel caso della migrazione interna, c'era un tratto simbolico unificante, costituito dal diritto di cittadinanza, un diritto di nascita: per quanto poveri ed emarginati gli emigrati erano comunque cittadini italiani così come la distanza tra il dialetto e la lingua non è la stessa che corre tra lingue di nazioni diverse; altrettanto, di conseguenza, si può dire per le diversità culturali.

Fatte quindi le debite differenze e proporzioni possiamo affermare che gli effetti della migrazione interna in Italia sono tuttora vivi e accostabili a quelli della migrazione tout court.

Clinica della seconda generazione di migranti

Alcuni effetti di questa migrazione interna sono rintracciabili anche a partire dalla pratica clinica. Mi capita con una certa frequenza di ricevere pazienti che fanno parte della seconda o terza generazione di migrazione interna, vale a dire che sono figli o nipoti di gente emigrata dal Sud al Nord, venuta a fare fortuna o a sopravvivere nella parte "ricca" del nostro Paese. Naturalmente non c'è una clinica dei migranti di prima generazione, sradicati e traumatizzati dall'impatto con un altro mondo. La clinica a cui mi riferisco riguarda i loro figli e nipoti, la seconda o terza generazione: essi sono, in apparenza, del tutto integrati, non sono riconoscibili dall'inflessione dialettale legata alle sonorità ascoltate nell'infanzia, ma la questione della provenienza dei propri genitori, della loro ascendenza, è ben presente nei loro discorsi. Essa si configura come la questione dell'origine colta, da un lato, nel suo versante immaginario, il luogo mitico della provenienza, dall'altra nel suo versante simbolico, il luogo da cui si origina la filiazione in cui si è iscritti.

Tutt'altro discorso vale per i giovani che oggi vengono dal Sud al Nord e che non possiamo definire migranti perché molto spesso vengono al Nord per studiare, per acquisire del know how, magari da riutilizzare una volta di ritorno nei luoghi di origine. La loro presenza, in questo caso, è instabile, non definitiva, sempre aperta al ritorno, facilitata dalla mobilità del lavoro, della comunicazione, dalla rapidità dei mezzi di trasporto, dalla forma del lavoro immateriale.

Se si prende un aereo dal Sud al Nord di domenica sera si può constatare che il suo costo è molto più alto rispetto alla stessa tratta, lo stesso giorno, dal Nord al Sud: si torna al Nord per lavorare e studiare, gli aerei si affollano e i prezzi salgono. Ormai, più che di emigrazione si tratta di una forma di pendolarismo.

La mia ipotesi di parallelismo tra la migrazione interna e il fenomeno migratorio tout court si fonda sulla clinica della generazione dei figli e dei nipoti degli immigrati, vale a dire di coloro che hanno assistito allo sforzo di inserimento, di integrazione dei propri genitori (o nonni) nella terra d'accoglienza, così come al loro assoggettamento al discorso dominante. In questa esperienza ci sono certamente delle analogie con l'emigrazione vera e propria.

Integrazione e funzione paterna

Il parallelismo che ho proposto, oltre alla questione dell'identità e della lingua, può estendersi anche alle sorti della funzione paterna. Anche la funzione paterna risente il contraccolpo del trauma dell'emigrazione.

Per funzione paterna intendo anche la legge che essa rappresenta. Non solo la legge giuridica ma l'insieme delle usanze, delle tradizioni, delle norme che regolavano la vita prima della migrazione. Emigrare in un altro paese significa accettare, o dover accettare, che quella funzione e quella legge possano non avere più corso. E' questo il prezzo della famosa "integrazione" perché la "convivenza" in questione presuppone necessariamente una certa integrazione nella norma del luogo di accoglienza.

L'integrazione in una data cultura ha come presupposto da parte dei genitori, e soprattutto da parte del padre, un'abdicazione ai propri valori e credenze, dunque una svalutazione della funzione paterna e una perdita della sua autorità.

Cosa può desiderare per i suoi figli un padre emigrato? Che siano ben inseriti nel nuovo mondo in cui nascono. Affinché questo avvenga egli deve però rinunciare alle sue tradizioni, al suo lignaggio, ai suoi antenati, alla loro legge. Insomma l'integrazione comporta necessariamente un'abdicazione da parte del padre.

Anche il figlio a sua volta dovrà rinnegare se l'integrazione riesce e se ha fortuna. Potrà allora provare dei sensi di colpa per aver tradito i valori del padre, per averlo escluso abbracciando *il nuovo mondo*, come lo chiama il regista Emanuele Crialesi nel film omonimo.

Anche un padre che ha cercato fortuna al Nord e che in qualche modo ha trovato di che vivere, è comunque un padre umiliato agli occhi dei figli perché il suo mondo non ha più corso nella modernità.

La vicenda d'immigrazione s'iscrive nel discorso familiare, entra a far parte del mito individuale di coloro che discendono da una vicenda di emigrazione, della sua "epopea" cioè del suo racconto mitizzato.

S'iscrive con una nota malinconica, nostalgica che qualificherei come "nostalgia di padre" nell'accezione ampia che ho dato alla parola e alla funzione.

Molte delle questioni che si pongono nei discorsi dei figli e dei nipoti che provengono da questa migrazione interna ritornano, in forma accentuata, anche in quelli degli stranieri arrivati nel nostro paese o in altri paesi occidentali. In entrambi i casi la funzione paterna risulta fortemente mortificata.

Freud ci fornisce la misura di quanto sia doloroso assistere all'umiliazione del proprio padre. Egli racconta di quanto era capitato a suo padre, ebreo e in quanto tale mai pienamente cittadino e sempre errante, a cui qualcuno aveva gettato a terra il cappello insultandolo; il padre aveva allora raccolto il cappello e se lo era rimesso in testa, senza reagire.

Forse quest'episodio di "padre umiliato" contiene le ragioni della ricerca freudiana, dei suoi interrogativi su "che cos'è un padre"; ci dà la misura del peso che può avere nella storia di un soggetto la perdita di autorità del padre e del mondo che egli rappresenta. Nel caso di Freud ha prodotto, è un'ipotesi, l'invenzione di una disciplina che ha sovvertito i modi della conoscenza: al sapere "altro" della psicanalisi corrisponde l'alterità del suo essere ebreo. Inventare l'alterità della psicanalisi e la sua autorevolezza, il suo statuto di discorso scientifico, è stato forse per Freud un modo di restituire dignità al mondo veicolato dal padre.

Il dialetto, il sessuale

Torno ora, sempre a proposito di migrazione interna, alla seconda questione che ho posto come centrale nel fenomeno della migrazione, quella della lingua e del suo rapporto col dialetto. Ricordo che la clinica di cui disponiamo è quella dei figli dei migranti, nati al Nord ma iscritti in una storia familiare che fa riferimento al Sud.

L'appartenenza di un soggetto a culture diverse, quella d'origine e quella in cui i suoi genitori si sono inseriti, non è un processo che fila senza inceppature. Anche se l'italiano è la lingua comune e veicola parole, significanti comuni, l'Italia è un paese in cui i dialetti, anche se non li parliamo e, avendo ricevuto una buona educazione e frequentato buone scuole parliamo italiano fin da piccoli, fanno parte del nostro discorso. In particolare ci sono cose che si dicono molto meglio in dialetto che in italiano: le barzellette, le ingiurie, le cose sessuali, tutto quanto ha a che fare col pulsionale, con l'istintivo, con ciò che non si può dire in italiano perché la lingua lo censura. L'italiano è la lingua della rimozione, quella in cui si esprime il codice sociale. La comicità lo sa bene e si è appropriata dei dialetti usandoli come un modo per aggirare la rimozione.

Il dialetto è quindi la lingua del pulsionale, del proibito, delle cose segrete, in una parola di ciò di cui più si gode. In dialetto si può dire tutto ciò che ha a che fare col campo del sessuale. Il dialetto

parla del corpo e dei suoi piaceri, è innanzitutto il linguaggio delle cose segrete. Nelle parole di un paziente queste “cose segrete” di cui i genitori parlavano solo in dialetto potevano svolgersi solo in un altro luogo, quel certo Sud che era la loro terra d’origine e a cui lui, emigrato di seconda generazione, non aveva accesso.

Abbiamo detto che la funzione paterna regola anche il sessuale e che ogni cultura ha i suoi modi di regolarlo. Ancora oggi esso è regolato in modi diversi al Sud e al Nord; in questa differente regolazione la posizione assegnata alla donna occupa un posto centrale.

La permissività sessuale, l’emancipazione femminile, la parità fra i sessi, ormai acquisite al Nord, inevitabilmente inducono conflitti familiari. Anche in questo caso l’esito, nella maggior parte di casi, è un’esautorazione del padre. Il padre esautorato, costretto ad abdicare a dei principi che contemplano una certa posizione da assegnare alla donna, diventa così, spesso, una figura di secondo piano. In alcuni casi può accadere che una delle figlie, per amore verso il padre, si voti a mantenerne l’autorità e il prestigio. Può, ad esempio, rinunciare alla propria sessualità e farsi vestale della religione paterna.

Intorno alla funzione del padre, funzione ricoperta da un padre reale, si consuma lo scontro di civiltà e il conflitto soggettivo. Diventa difficile, per una donna, scegliere se amare il padre e sostenerlo malgrado i suoi valori non abbiano più corso oppure godere dei vantaggi della parità e di quella che è stata chiamata la liberazione sessuale. Intere vite vengono impiegate a cercare di combinare due discorsi che sembrano incompatibili.

Dai racconti dei pazienti, figli di emigrati dal Sud, emergono così questioni che non sono molto lontane da quelle che innescano conflitti violenti nelle famiglie di cultura magrebina quando giovani donne scelgono di vivere all’occidentale. Talvolta questi conflitti hanno esiti mortali che conosciamo, come in un famoso caso di cronaca, quello della giovane Rijna, uccisa dal padre perché aveva un fidanzato italiano e viveva con lui.

Esistono tuttora giovani donne che devono nascondere ai genitori rimasti al Sud di avere relazioni con uomini o di convivere con loro al Nord senza essere sposate. Spesso questa menzogna ha per loro un alto prezzo psichico, è sentita come tradimento e colpa. Oppure ci sono donne che evitano il conflitto col padre, o con l’immagine inconscia del padre, rinunciando ad avere una vita sessuale, di donna, restando “figlie” e vergini per non disdirlo. Ancora oggi ci sono molte più Antigoni di quanto si potrebbe pensare, che difendono la legge dei propri padri

Le questioni dell’**identità e della cittadinanza, della lingua materna e di quella d’accoglienza, la questione della sessualità, la questione del padre e della sua funzione**, che finora abbiamo esaminato, si ritrovano tutte quando affrontiamo le questioni di emigrazione nel senso più proprio del termine.

Dovrei allora concludere che la convivenza tra italiani ed immigrati incontra le stesse difficoltà incontrate dai nostri emigrati interni e che alla terza, quarta generazione esse saranno attutite se non annullate?

Credo che le cose siano più complicate, non solo per le differenze già indicate, ma perché i tempi sono cambiati. L’approdo nella cultura del paese di accoglienza oggi non è solo difficile, è anche un approdo incerto, in un mondo incerto. La *terraferma*, titolo di un film di Emanuele Crialesi che racconta il dramma dello sbarco di emigrati clandestini in un’isola della Sicilia, è in realtà “ferma” solo nell’immaginario di chi emigra.

La dimora, l’esilio, l’erranza

Si parte da una dimora, da una casa, per una specie di esilio volontario.

Nel parallelismo che, con le dovute cautele, ho cercato di avanzare tra migrazione interna e migrazione tout court, va presa in considerazione anche la questione della dimora, della casa.

Il famoso diritto alla casa – la casa è il luogo per eccellenza in cui abita la nostra identità- non è solo bisogno di un luogo per vivere ma reca con sé delle forti implicazioni psichiche, simboliche: per un

migrante e per un emigrato è una questione tanto più viva perché lui o i suoi genitori dalla propria terra e dalla propria casa sono partiti. Il valore simbolico inconscio della casa come luogo della soggettività e dell'identità ha degli effetti nel reale. Non saprei dire in che percentuale, ma certo a Milano il mercato della casa, in periferia, è sostenuto largamente dagli stranieri che la acquistano. Lo stesso è successo negli anni cinquanta nelle periferie torinesi e poi milanesi, ad esempio.

Acquistata o affittata che sia la casa, il luogo in cui vive chi emigra per necessità è la periferia.

Alle periferie parigine, le famose *banlieues*, uno psichiatra e psicanalista parigino dal cognome italiano, Luis Sciara, ha dedicato un volume che si intitola appunto: "*Banlieues . Punta avanzata della clinica contemporanea*"⁵. Una sua tesi è che, per quanto riguarda la terza generazione d'immigrati, non si possa più distinguere una clinica specifica che riguardi l'immigrazione ma che nelle periferie si incontri, solo più esasperato, lo stesso malessere che si incontra altrove. Si tratta di specificare di che tipo di malessere si tratti e allora il discorso si fa molto ampio e articolato: si tratta dei nuovi sintomi e delle nuove sindromi che sperimentiamo nelle nostre pratiche cliniche. Certo le periferie più povere sono più esposte all'attuale mutazione del legame sociale e alle sue conseguenze, sono più fragili a causa degli effetti di questa mutazione. Gli effetti di erosione del simbolico sono più frequenti e massicci, ma non si tratta di una clinica diversa dalla clinica contemporanea, dalla clinica ordinaria che sperimentiamo nei nostri studi o in istituzione.

Chi abita in periferia può essere preso in un'erranza cronica perché non ha un luogo in cui situarsi come soggetto e in cui trovare il proprio centro di gravità. La sua posizione soggettiva è fondamentalmente instabile.

Naturalmente non dobbiamo confondere il luogo del soggetto con il luogo dell'abitazione ma questo non ci impedisce di interrogarci sulla loro connessione, sottolinea Sciara. Il luogo di un soggetto, il suo *heim*, la sua casa è nell'Altro, nel discorso dell'Altro. E' lì che può attingere per trovare ciò che gli serve, per costruire il suo discorso, per sentirsi *a casa*.

Si pone allora la domanda: ci si può sentire *a casa* in una periferia? Cioè in un luogo di esclusione? E quando dico di esclusione intendo di esclusione culturale in senso ampio, non solo di esclusione territoriale.

Con gli immigrati possiamo enumerare fra gli esclusi anche gli SFD, i senza fissa dimora, oppure i mendicanti, o ancora gli zingari, tutti soggetti che si muovono nel territorio della città ma a prezzo della cancellazione del loro statuto soggettivo, privi di tutto quanto è necessario alla vita di un soggetto, di un essere umano. Gli esclusi peraltro sono sempre stati presenti nella storia: le figure dell'errante, dell'ebreo, del mendicante estromesso dalla città sono figure dell'esclusione.

Sciara fa notare che oggi l'esclusione ha assunto un tratto particolare: riguarda prevalentemente l'esclusione dall'accesso al consumo. Riprendendo la tesi sostenuta da Charles Melman⁶ egli afferma che gli esclusi sono coloro che non hanno accesso al godimento di oggetti, cioè al godimento proprio di quello che Lacan ha chiamato *il discorso del capitalista*. Per questo, quando parliamo di convivenza tra differenti culture, dobbiamo prendere in considerazione il fatto che il fenomeno di esclusione riguarda principalmente l'esclusione dalla festa sociale, dall'abbuffata di oggetti, esclusione dall'accesso bulimico alle merci. Questa esclusione è la principale molla del crimine e fino a quando questo tipo di godimento occuperà il posto di comando nella nostra cultura la convivenza non potrà che essere difficile e l'esclusione non potrà che perpetuarsi o peggio trasformarsi in forme di segregazione senza sbarre, in serbatoi di malcontento e rabbia sociale. Più aumenta il flusso migratorio, più l'esclusione si converte in segregazione producendo un inasprimento del malessere sociale e soggettivo. Non è un problema che si risolve con le forme di volontariato assistenziale o permettendo ad alcuni un relativo accesso alla ricchezza, ma solo con un cambiamento sociale, di discorso (economico, culturale, sociale) che permetta ad ognuno di essere un po' meno nell'erranza e un po' più nel familiare, nel noto, nell'*heim*, per dirlo nella lingua

5 Louis Sciara: *Banlieues. Pointe avancée de la clinique contemporaine* érès Toulouse 2012

6 Charles Melman *L'uomo senza gravità. Intervista con Jean Pierre Lebrun* . Bruno Mondadori Milano 2011

di Freud. Per gli psicanalisti che lavorano in questo campo si tratta innanzitutto di reintegrare una funzione simbolica, paterna, compatibile con la cultura d'accoglienza ma che non confligga con il diritto di riferirsi alla propria discendenza.